

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

15-29 novembre 1961 - N. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Gli antistaliniani di oggi fanno il paio con gli stalinisti di ieri

Sotto la pressione di forze interne di cui oggi è difficile stabilire la portata, la classe dominante russa è stata costretta — come tutte le borghesie «arrivate» — a scatenare una reazione a catena che, se non nell'immediato, certo a lunga scadenza, non potrà non rivolgersi contro di lei: una volta di più la bisca avrà morso il gran carlatano.

Si ha infatti un bel dire, come spavalidamente Krusciov e goffamente Togliatti, che sono stati commessi degli «errori», si ha un bel cancellare nomi e cambiar di residenza questa o quella salma, adorata servilmente ieri e bestemmata servilmente oggi, e illudersi con ciò di aver saldato i conti con la storia. E' vero che il ruolo compressore di una propaganda assordante e, più ancora, il peso fisico di una potenza economica e militare, possono nella prospettiva vicina soffocare le domande che si pongono istintive alla mente dei proletari: in realtà, il XXII Congresso, bell'esempio di determinazione della «volontà» umana ad opera delle cieche forze latenti nel sottosuolo economico e sociale, ha rimesso in discussione tutto il passato e il presente, quindi anche l'avvenire, del regime imperante al Cremlino. Non si tratta solo dei generici «errori» di cui la stampa borghese si pasce (dimentica a sua volta, in cattivo o in buona fede, del sangue e dei sudori delle sue «gloriose rivoluzioni») e sui quali lo spolverino della cultura ufficiale e della forza bruta può dare un fregio e dire buona notte all'inclita guarnigione. Quando Krusciov dichiara, per esempio, che la storia dell'assassinio di Kirov era (quanto volte l'aveva detto Trozki!) un ignobile falso, egli non rievoca soltanto un «errore giudiziario»; egli distrugge tutto il castello della versione ufficiale di tutto un capitolo — e un capitolo fatale — della storia del partito russo; dichiara che l'intera vecchia guardia, gli uomini dell'Ottobre 1917, anzi del 1905 e delle più grandiose lotte del proletariato russo e internazionale, e con essi decine di migliaia di combattenti dell'esercito proletario rivoluzionario, sono stati «propositi schiacciati»; che l'edificio attuale di un cosiddetto «socialismo» poggi sulle basi di una spaventosa ecatombe di comunisti, un'ecatombe di fronte alla quale impallidiscono perfino i massacrati hitleriani, alla cui bestialità essa aggiunge il cinismo di una ipocrisia senza nome, giacché sono gli stessi uomini che ieri coprirono di sperticate adulazioni i «responsabili» quelli che oggi scagliano contro di loro l'anatema, e il codardo Palmiro può ben fingere di non averne saputo nulla, ma il grasso maiale Krusciov non ha esitato a presentare sé o i suoi compari come quelli che sapevano e tacquero, che videro e tremarono, che diedero mano come servi trenebondi al demone incarnato. E dire questo significa non solo buttare al macero una «visione» che fece il giro delle «borchie», delle sezioni, dei cinematografi, delle conferenze, e in nome della quale, fuori di Russia dopo che in Russia, si massacrarono i pochi che osavano sputarvisi sopra; significa confermare punto per punto, non volendolo e in un modo del tutto diverso, la versione degli autentici comunisti e dei rivoluzionari degni di questo nome, e seppellire sotto l'onta della viltà, dell'infamia, della prostituzione il «glorioso», l'«eroico», partito di oggi accampatosi sulle macerie di un vero assalto al cielo, sulle rovine dell'Ottobre rosso-fiamma della oggi rinnegata dittatura di classe. Possono non chiedersi, prima o poi, i proletari che un regime di menzogna ha nutrito e nutre di frasi fatte e di alalà in camicia non più nera ma ben

sudicia, possono non chiedersi: dunque, ciò che ci dissero non per un giorno ma per venticinque anni era falso, dalla prima all'ultima parola, e tutto ciò che l'opposizione di sinistra, i «venduti al fascismo», i «vermi controrivoluzionari», denunciavano era vero? E se questo è, quale parola dei nostri «capi», dei nostri «migliori», degli osannati e ideologati di oggi, possiamo credere, se in un colpo solo l'intera legione degli idoli è, per mano degli stessi che li crearono, spazzata via?

A queste domande, il cosiddetto antistalinismo dei kruscioviani non può rispondere, per la semplice ragione che esso è lo stalinismo all'ennesima potenza. Il regno degli «errori» di cui i suoi arnesi di oggi si pascono non calcola fra le sue vittime le decine di migliaia di proletari rivoluzionari: per loro, questi sono ben morti. Come ha detto Trozki (anche qui, le parole sono

strappate dai fatti, non escono dalla libera volontà dei singoli), per i dirigenti delle Botteghe Oscure e del Cremlino lo Stalin maledetto viene dopo il 1937: è «accettabile» quello che ha fatto prima, cioè giustappunto la liquidazione dell'avanguardia internazionale comunista; l'«inaccettabile» consiste nell'aver esteso la repressione al di là di quel confine; solo i comunisti dovevano essere massacrati, non i generali in alta uniforme, non i burocrati tempestati di medaglie, non i contadini gonfi di rubli guadagnati al mercato nero, non i trafficanti di valuta, non i servi ossequiosi del bagno di sangue proletario. 1937: ecco il limite! Dieci anni dall'espulsione di Trozki, un anno dopo il rogo in massa delle grandi «purghe», l'anno della repressione della nascente rivoluzione spagnuola e della luna di miele con le democrazie occidentali, preludio al secondo macello e all'orgia della

guerra e della ricostruzione democratica: l'esserci arrivati è titolo di onore per il «partito» e i suoi dirigenti, il non aver chiuso in fretta il capitolo è titolo di disonore per «baffone». Non si poteva essere più chiari, senatore Terracini!

Antistaliniani, quelli di oggi? Ma non c'è nulla, all'infuori dei «metodi successivi al 1937», che dello stalinismo essi abbiano rinnegato: al contrario, non c'è nulla che essi non abbiano portato all'estrema conclusione politica e sociale — coesistenza, pacifismo, democrazia, scambi commerciali, mille vie al socialismo, nazioni unite, socialismo in un solo paese, legge del valore, economia aziendale, ricerca del profitto, esaltazione dello scambio e della moneta, esaltazione della concorrenza (la più vecchia delle ideologie borghesi), famiglia di pretostile borghese, culto della personalità alla rovescia e via discorrendo. Come la borghesia ar-

rivata di Inghilterra e di Francia sputò sui cadaveri di Cromwell e di Robespierre e pianse sulle teste tagliate di Carlo I e di Luigi Capeto, ma tenne salda in pugno l'eredità di terre e ricchezze mobiliari e potere politico che i primi avevano — per sua delega — tolto ai secondi, giacché i figli dei massacratori hanno da circolare in smoking e cappello duro (la rispettabilità è l'anima del commercio), così i borghesi arrivati e ben pasciuti di Russia rinnegano il simbolo di un terrore che schiacciò la canaglia di Ottobre e aprì la strada al regno della merce, del salario, della persona umana (la persona dell'uomo lupo all'uomo), del capitale e del profitto in cui essi guazzano e tripudiano. Il loro sogno è, adesso, di circolare in guanti bianchi con l'asse ereditario di Stalin ma senza il suo nome osceno.

Ma le forze che l'indegna operazione ha scatenato saranno più forti di loro. Una classe non si distrugge né col terrore di venticinque anni, né con la menzogna organizzata dai boia vestiti da gentiluomini; il comunismo non si uccide sotto le valanghe dei discorsi congressuali né con le pallottole dei plotoni di esecuzione. Gli espropriatori della fulgida eredità dell'Ottobre rivoluzionario saranno espropriati!

Superbomba e megadollari

La ripresa delle esplosioni atomiche russe ha provocato — si legge — «unanime proteste» in tutto il mondo: ma qualcuno ha osservato che, alla borsa di Wall Street, i titoli salgono. Per esempio, la settimana chiusasi al 7 nov. ha registrato un volume di titoli trattati di ben 6 milioni e un aumento dell'indice medio Don Jones delle quotazioni in borsa da 709,26 a 724,83 in soli quattro giorni: contegno del mercato che a buon diritto viene definito «eccezzionalmente brillante». E' come se, di là dagli oceani e al disopra delle «marce della pace» e della loro «sapiente» regia, si svolgesse un dialogo in sordina, punteggiato di strizzate d'occhio maliziose, che si potrebbe sintetizzare così: «Grazie, Mr. Krusciov» (da Washington). «Pregho, non c'è di che. Tra confratelli ci si aiuta sempre» (da Mosca).

Non diciamo, con questo, che la telefonata ci sia stata e ci sarà: ai borghesi... basta la mossa. L'ipotesi, tutt'altro che peregrina per marxisti, è confermata da uno studio che «Time Magazine» dedica all'argomento della «psicosi del rifugio anti-atomico», e che «France-Observateur» del 26 ottobre commenta con gioia. La rivista americana e il quotidiano francese giungono sostanzialmente alla stessa conclusione: la psicosi dei rifugi, tanto più forte quanto più Krusciov si agita e sculetta sul palcoscenico della «scienza ultramoderna», sembra dover contribuire decisamente alla ripresa dell'economia americana. Infatti, il boom del rifugio anti-atomico sarà accompagnato da una specie di... reazione a catena di boom secondari in tutti i rami dell'industria che producono beni da immagazzinare nel rifugio stesso: «conservere alimentari, tranquillanti, farmaceutici diversi, saponi, deodoranti, libri, giocattoli, ricevitori radio, sacchi speciali in plastica per le escrezioni umane (come sono pulchici, questi signori!), fiammiferi, ecc.», cosicché «gli economisti americani prevedono che gli indici dell'attività globale traducano già dal novembre o dal dicembre prossimo le prime conseguenze economicamente utili, anzi felici, del boom», e «Time Magazine» si frega le mani pensando ai «megadollari» che tutto ciò costerà.

Fin da ora la libera iniziativa balla di gioia: «agenzie di pubblicità e imprese concorrenti fanno ciascuna la reclame a questo o quel tipo di rifugio, ognuno presentato come il più efficace del mondo. Si constata anche una fioritura di piccoli fabbricanti specializzati in vestiario anti-radiazione a 21,95 dollari il pezzo, o di... rifugi portatili a 1,50 dollari l'uno ecc., mentre il prezzo di un rifugio ragionevole è di 1500 dollari almeno». Aggiungiamo (non perché lo inventiamo noi, ma perché così leggiamo nel giornale francese) che, oltre ai produttori di articoli nuovi, come recipienti anti-atomici speciali per l'acqua e il cibo, sono interessati alle nuove e radiose prospettive i produttori di «costumi funebri» in plastica per coloro i quali avessero la sfortuna di morire in rifugio, e si può immaginare (ma questo lo aggiungiamo noi) come stiano lavorando di fantasia gli impresari di pompe funebri da un lato, i preti delle varie confessioni; dall'altro, giacché il problema di assicurare ai defunti un decoroso «trasporto» quaggiù e un sicuro «passaggio» lassù, in regime di rifugio a prova di superbomba e di energia atomica, è tutt'altro che facile: è un problema «nuovo», della cui novità sarebbe bene che si occupasse al più presto l'agenzia italiana Botteghe Oscure. caso mai vi trovasse un ennesimo argomento a favore di «vie nuove e diverse al socialismo».

E' un bell'esempio di come le minacce di guerra, prima ancora della guerra, ispirino novella e gagliarda vita al capitale — e come Krusciov, vogliamo dire l'opportunismo in generale, aiuti a tenergli il sacco.

Altre benefiche iniziative

Non sono però soltanto i finanzieri e imprenditori americani a rallegrarsi delle benefiche, umanitarie iniziative sovietiche: a sentire l'agenzia «Italia» (in data Genova, (Cont. in 4ª pagina)

IL NUOVISSIMO «CREDO», DELL'OPPORTUNISMO

Vari articoli sui problemi concernenti la bomba atomica, il diffondersi della radioattività, le possibilità del suo impiego in una futura guerra mondiale che — si dice — potrebbe anche essere provocata da «errori» di tecnici ignari, distratti o nevrastenici, e gli effetti che un tale impiego produrrebbe sull'organismo umano nel presente e nelle generazioni avvenire, sono apparsi, sotto forme diverse ma con sostanza identica, sia sull'Unità che sull'Avanti! di qualche settimana fa a coronamento delle numerose marce incessanti, interminabili, assurde non solo nella loro attuazione meccanica ma anche nella raffigurazione che se ne può fare, poiché, improntate come sono al più rancido pacifismo piccolo-borghese, non hanno alcuna possibilità di sbocco nell'unica forma reale di «lotta per la pace», quella della trasformazione della guerra fra gli stati in guerra civile tra le classi e quindi dell'instaurazione della dittatura del proletariato, la sola che possa garantire una vera pace in quanto scaturita dall'abolizione di ogni sfruttamento. Al di là dell'interesse «scientifico» che, quelle note potevano suscitare (sebbene caratterizzate da una piramidale approssimazione e superficialità, come un diabolico volo nel mondo perverso della fantascienza), interessa a noi sottolineare qui l'ideologia che di queste elucubrazioni sta alla base. Vi si afferma che stiamo attraversando un periodo eccezionale della storia umana, e questo è vero — diciamo noi — non solo per il nostro decennio ma da più di cent'anni, da quando cioè i comunisti dettarono il loro programma storico e rivoluzionario fuori da ogni utopia e su una rigorosa base scientifica contrapponendo alle romantiche delusioni e agli scoramenti provocati dal fallimento delle rivoluzioni borghesi del 1848-49 e dei loro postulati di libertà e giustizia e di un mondo secondo ragione la via aspra ma sicura della liberazione definitiva dell'umanità attraverso la lotta violenta del proletariato, che ne è, e lo sarà fino a che le classi esisteranno e lo stato non si estinguerà, il solo custode.

Ma, per lor signori, l'eccezionalità della nostra epoca non risiede in tutto ciò, non sta nel fatto che la umanità si avvicina sempre più al momento rivoluzionario della trasformazione dei rapporti sociali da capitalistiche in socialiste (e in questa prospettiva il tempo si dilata nella visione dei rivoluzionari acquistando dimensioni storiche immense perché quel momento essi sanno viverlo anche nei periodi di stasi, di linnaccia, di rinculo del

movimento di classe) non deve cercarsi dunque nell'incalzare delle contraddizioni della società borghese verso la sua esplosione rivoluzionaria, bensì nel fatto che il genere umano e la «civiltà» corrono verso il «suicidio collettivo».

Questa affermazione è l'indice dell'alto grado di decomposizione ideologica alla quale è giunto l'opportunismo. Largo spazio è stato concesso dall'Unità, per esempio, alle allucinate profezie di veggenti pseudo-scienziati sulla possibilità che la guerra divampi in seguito ad «errori» di ogni sorta commessi da tecnici, militari o uomini politici.

E' la teoria che Krusciov lanciò, con un certo successo fra gli stolti e con il plauso solenne dei cosiddetti «comunisti» nostrani, quando l'«U2» sorvolò il territorio russo e vi precipitò sotto i colpi delle contraeree, episodio che — egli disse — in un periodo di tensione avrebbe senz'altro scatenato un immane conflitto.

Non è una teoria (se si può chiamarla così) nuova: ogni guerra, se diamo ascolto ai testi della «cultura» di stato (quella tendente a rincoglionire e atrofizzare i cervelli) è stata e sarà il prodotto di «fatti fortuiti». In realtà quello che allora Krusciov affermò, e che sembra divenuto il nuovo «credo» delle «sinistre» collima perfettamente con le teorie che i borghesi danno in pasto ai proletari al fine di nascondere le proprie responsabilità come classe: si agitano spau-

roschi individuali per occultare fatti sociali. Senonché, alla base di tali affermazioni sta una realtà ben più grave di un misero «U2», ed è quella dell'ulteriore decomposizione dell'opportunismo moscovita, che dalle posizioni certo non marxiste ma gagliardamente battagliere come esigevo lo sforzo di industrializzazione di un paese arretrato — processo che nella sua fase iniziale imponeva pianificazioni a lunga gittata e celava sotto il loro velo le antitesi interne caratteristiche del sistema capitalistico — è precipitato e precipiterà sempre più verso miserabili posizioni di empirismo, pragmatismo e sperimentalismo, in nulla dissimili da quelle correnti nel mondo occidentale.

Il XX Congresso, definito «del rinnovamento», è stato il simbolo di questo trapasso. L'entusiasmo e l'abnegazione presenti anche nelle rivoluzioni borghesi; nella loro fase di attacco, hanno ceduto il posto al cinismo e allo squalore delle «autocritiche», delle sconfessioni, delle «cacce agli errori», da allora divenute sempre più il tema non solo di un raduno di alti papaveri, ma il perno di una «concezione del mondo». Bisognava prendere atto delle crisi interne, ma addebitarle a deficienze e follie di individui, per non correre il rischio di doverle riconoscere come le contraddizioni inevitabili di un sistema basato sulla divisione della società in classi. Perciò la «teoria degli errori», i cui precedenti si possono trovare nella fase di declino

di tutte le rivoluzioni borghesi in Inghilterra come in Francia, è certo destinata a divenire l'ideologia dominante del superopportunismo moscovita e ad essere diffusa da quest'ultimo nelle file del proletariato di tutti i paesi: dietro ad essa sta la cieca pressione delle forze produttive non più contenibili nella forma capitalistica di appropriazione privata dei prodotti sociali. La crisi agricola da un lato, la crisi internazionale dall'altro, imponevano e impongono di cercare un capo espiatorio che non sia la classe dominante. Chi insegue lo spettro degli «errori» per giustificare i malanni della società borghese e lo spettro della «buona volontà» per rimediarevi è la coscienza di una classe non più rivoluzionaria, che sente sfuggire il terreno sotto i suoi piedi e manda al plotone di esecuzione i suoi figli per non rischiare di essere giustiziata in blocco.

Una società che con la sua «scienza» pretende di aver fatto dell'uomo il dominatore dello spazio, ma non sa dominare i terremoti del sottosuolo economico e sociale e cerca di porvi rimedio processando gli individui, non potrà tuttavia impedire che il vulcano erutti in una incandescente esplosione rivoluzionaria. Allora e solo allora vivremo in un «periodo eccezionale della storia umana», quello del salto dell'umanità dalla cieca necessità alla libertà piena, all'umano dominio delle forze della natura e del proprio destino.

LENIN E IL PACIFISMO

Una classe oppressa che non si sforzi d'imparare il maneggio delle armi, e di possederle, meriterebbe soltanto di essere trattata come schiava. Infatti, noi non possiamo dimenticare — a meno di divenire dei pacifisti borghesi o degli opportunisti — che viviamo in una società di classe dalla quale si può uscire unicamente con la lotta di classe. In ogni società di classe — sia essa fondata sulla schiavitù sul servaggio o, come oggi sul salariato — la classe oppressiva è armata. Non soltanto l'esercito permanente moderno, ma anche le milizie attuali — anche nelle repubbliche borghesi più democratiche come la Svizzera — costituiscono l'armamento della borghesia contro il proletariato. E' una verità così elementare che non v'è bisogno di fermarsi: basti ricordare l'impiego della truppa con-

tro gli scioperanti in tutti i paesi capitalistici.

L'armamento della borghesia contro il proletariato è uno dei fatti essenziali, più notevoli e più importanti, della società capitalista moderna. E di fronte a questo fatto, si propone ai rivoluzionari che formulino la rivendicazione del «disarmo»! Ciò equivarrebbe a ripudiare totalmente il punto di vista della lotta di classe, a rinnegare la stessa idea di rivoluzione. La nostra parola d'ordine deve essere: armamento del proletariato per vincere, espropriare e disarmare la borghesia. E' la sola tattica possibile per la classe rivoluzionaria, tattica che discende da tutto lo sviluppo oggettivo del militarismo capitalista ed è dettata da questo. Solo dopo di aver disarmato la borghesia il proletariato può, senza tradire la sua mis-

sione storica universale, gettare tra i ferriveccie tutte le armi in generale: e il proletariato non mancherà di farlo, ma solo allora e non prima.

«Oggi la borghesia imperialista non militarizza soltanto la nazione, ma anche la gioventù. Domani, può darsi che proceda a militarizzare le donne. Noi dobbiamo dire a questo proposito: Tanto meglio! Più presto lo farà, più vicina sarà l'insurrezione armata contro il capitalismo».

(LENIN, Il programma militare della rivoluzione proletaria, autunno 1916).

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

Prima e sommaria presentazione dei temi svolti alla riunione interfederale di Genova, il 4-5 novembre 1961

Cronaca della riunione

La riunione della nostra organizzazione si è svolta a Genova, città nella quale il Partito conveniva per la terza volta. Tutto è stato con grande cura ed impegno predisposto dal nostro attivo gruppo genovese, i compagni del quale si sono prodigati nel preparare ed eseguire la ricezione di tutti gli intervenuti e la organizzazione del convegno, il cui svolgimento ed intenso lavoro è come al solito avvenuto in maniera più che soddisfacente. La riunione è riuscita affollatissima pur avendovi partecipato pochissimi buoni simpatizzanti della località. 12 erano i delegati di Genova, 1 di Ventimiglia, 1 di San Remo, 4 di Asti, 3 di Casale, 5 di Torino, 24 di Milano, 1 di Parma, 2 di Piovone, 1 di Palmanova, 1 di Bologna, 1 di Forlì, 3 di Cervia e Ravenna, 5 di Firenze, 1 di Carrara, 4 di Viareggio, 2 di Roma, 1 di Napoli, 2 di Cosenza, 1 di Messina, 1 di Catania, 6 francesi; molti che non poterono intervenire avevano però manifestato la loro solidarietà e il rammarico di non essere presenti.

Oltre ottanta persone hanno dunque assistito alle sedute, per le quali si è approfittato di due giorni festivi consecutivi. Come era stato comunicato all'organizzazione, quasi tutti erano presenti alle ore 15 del sabato 4 e si è lavorato con una brevissima interruzione fino alle 21 della sera. La domenica 5 tutti si sono adunati per le 9 antimeridiane, e, anche questa volta con breve interruzione, si è andati avanti fin quasi alle 16. Daremo di seguito un primo resoconto degli argomenti trattati e delle relazioni svolte, salvo come al solito a pubblicare in seguito i rapporti nel testo completo.

Sono state fatte, durante il convegno, non poche comunicazioni interne di organizzazione di partito, e si è rilevato che lo sviluppo del contributo ai vari rapporti di un sempre crescente numero di compagni deve ricevere un impulso maggiore. Infatti, per circostanze non dipendenti dalla buona volontà dei compagni impegnati, il solito incontro preparatorio del

giorno precedente alla riunione ha dovuto registrare alcune assenze anche di collaboratori ordinariamente importanti ed attivi, che erano stati costretti ad affidare ad altri compagni il contributo di materiali da essi preparato, ma che aveva, come sempre, necessità di un ultimo lavoro di coordinazione e allestimento. Solo quattro compagni hanno dovuto sbrigare tutto questo lavoro, che è riuscito per questa importantissima riunione ancor più ponderoso del solito, e questo stesso ridotto numero di compagni si è dovuto ripartire nel modo più efficace il compito di riferire oralmente. In vista di tale situazione, si è tenuta nella domenica pomeriggio una riunione interna, anche molto numerosa, con compagni di varie località d'Italia e dell'estero, e si è con maggiore cura dei casi precedenti provveduto a distribuire il lavoro ai fini non solo dell'ordinato resoconto scritto, ma anche di una precisa ripartizione dei compiti circa i rapporti da svolgere nel convegno successivo, di cui sono stati quasi completamente delineati fin da ora i temi e gli argomenti. Si è così avuto cura di mandare a un numero molto maggiore di compagni scelti nelle principali località il lavoro di studio e allestimento dei futuri rapporti, impegnando questi ed anche alcuni compagni non presenti alla riunione finale di cui diciamo non solo a far pervenire entro i termini stabiliti il materiale preparato, ma anche ad essere presenti un giorno prima, allorché il centro convocherà la prossima riunione interfederale. Siamo quindi sicuri che, senza bisogno di ripetere a questi e a tutti i compagni la raccomandazione di attenersi a tali impegni, il lavoro della prossima riunione sarà anche più denso e proficuo del solito, e risentirà sempre più del carattere di partecipazione collettiva e generale di tutto il movimento e di tutti gli elementi ormai saldamente preparati che esso possiede.

I compagni si sono scolti manifestando la massima soddisfazione per il lavoro svolto, compiacendosi col gruppo genovese della perfetta riuscita dell'ottima organizzazione di tutto il convegno.

Svolgimento generale e resoconto preliminare

Dopo la comunicazione organizzativa da parte del centro, fu svolta da uno dei relatori la solita introduzione generale, comunicando ancora una volta che l'abituale cronologia delle quasi trenta riunioni svolte in un decennio e dei loro complessi temi veniva, per guadagno di tempo e per la buona informazione già diffusa fra tutti i compagni, sostituita dal riferimento alla nota pubblicazione in ciclostile già diffusa e tuttora disponibile per la diffusione, che contiene un compendio e indice di tutti gli atti e i temi del partito. Il relatore si limitò quindi ad esporre lo sviluppo del presente convegno, del quale diamo ragione qui di seguito, e a comunicare i criteri di lavoro futuro, più intenso e perfezionato, di cui si è detto sopra nella cronaca del convegno.

Andamento dell'economia occidentale

Nella esposizione statistica e nella illustrazione di noti prospetti e grafici diffusi in tutto il partito si è dovuto sostituire altro compagno a quello che aveva svolto il maggior lavoro di preparazione degli elaborati. Questo compagno avvertì anzitutto che avrebbe parlato degli USA e dei noti paesi principali dell'Europa occidentale oltre che del Giappone, mentre quanto riguardava la statistica dell'economia russa avrebbe trovato sviluppo nella parte finale della riunione che si riferiva al tema del XXII recentissimo congresso del PCUS.

Per l'economia degli Stati Uniti fu distribuito un nuovo prospetto che facilita la lettura del grande prospetto dei dati mensili, il quale viene di volta in volta aggiornato secondo i dati pubblicati ufficialmente; elaborato che viene distribuito ai gruppi e che facilita non solo la consultazione ma la esposizione da parte dei compagni della segreteria che, dopo di aver partecipato alla riunione generale, devono convocare i gruppi ad illustra-

re il lavoro fatto. Il compagno che riferiva illustrò le varie colonne degli ultimi mesi di cui si erano ricevuti i dati, e di cui sarà parola nel successivo resoconto dettagliato. Fra le cose principali, notò che nell'economia statunitense l'indice della produzione industriale, dopo aver declinato lungo il 1960 in maniera inattesa da 111 fino a 96, nei nuovi dati, che assumono l'indice 100 per il 1957, è quest'anno in corso di ripresa, tanto da aver toccato in agosto la quota 116. Illustrò il significato tendenzioso di questo continuo mutare degli anni di riferimento, il che viene chiarito appunto nel nuovo prospetto distribuito. Rilevò anche che un progresso sia pure non travolgente può sempre constatarsi nella cifra del prodotto lordo nazionale, o attività economica totale, come ora dicono gli economisti americani — cifra la quale si è decisamente elevata al disopra del mezzo trilione di dollari. Un analogo aumento, sia pure senza fortissimi incrementi, si verifica per il reddito nazionale e per la spesa dei consumatori. Inoltre le notizie più recenti mostrano superato il massimo della disoccupazione e rivelano una certa tendenza alla ripresa. Senza entrare in altri dettagli, è certo che non mancano sintomi meno favorevoli, come nel commercio internazionale, nel costo della vita e nei dati sulle riserve auree, tanto che spiegazioni opposte e pronostici diversi sono formulati nel seno stesso degli « esperti » USA. Se, malgrado questo, sale decisamente e ha raggiunto in questi giorni un nuovo massimo storico l'indice delle quotazioni in borsa (e ciò per la stessa industria dell'acciaio, che ha accusato un ripiegamento grave negli ultimi anni ed è turbata da scioperi), ciò si deve alle incrementate spese del bilancio dello Stato, specie a scopi militari, che vanno verso nuovi massimi, tanto è vero che gli ottimisti attribuiscono proprio a questa decisione della nuova amministrazione Kennedy la prossima attesa riattivazione economica. In sostanza, non si tratta della preparazione della guerra, ma della gara

che, a quanto sembra, per assicurarsi reciproci benefici nel rispettivo campo interno politico e sociale i due K hanno nel recente incontro bene organizzata, a corbellamento dei miliardi di spettatori umani e per la migliore conservazione del prestigio dei sommi « vertici ».

La relazione di cui si tratta si estese poi all'Europa e al Giappone, rilevando come fosse necessario portare l'attenzione su tutti i paesi del capitalismo e non sui soli Stati Uniti, se si voleva sviluppare il confronto con la Russia; tanto più che questa posizione è stata accennata dallo stesso Krusciov nel discorso di cui si parlerà in seguito. Mentre infatti, in tutte le grandi e piccole crisi americane si è avuta finora una crisi mondiale del capitalismo sensibile in quasi tutti i paesi, in questi ultimi anni si è verificato un fenomeno contrario, ossia alla recessione americana lungi dal corrispondere una recessione in Europa si è accompagnata una travolgente ripresa dell'economia industriale nei paesi capitalistici meno importanti.

Così, mentre finora i paesi di capitalismo antico e specie l'Inghilterra stavano alla coda della serie degli incrementi, adesso avviene che alla coda stiano proprio gli Stati Uniti. Tale processo fu illustrato con un raffronto nel quale si usano gli indici della produzione industriale che fanno riferimento al

1953. Orbene, in tale specchio che verrà in seguito pubblicato e riallacciato ai prospetti e grafici che abbiamo già dato per tutti gli anni precedenti, e specialmente dal 1946 in poi per i sette paesi tra i quali si annovera anche la Russia, gli Stati Uniti stanno all'ultimo posto avendo dato nel 1960 solo 114,9 e quindi con un progresso di appena il 2% all'anno. Nello stesso intervallo la lenta Inghilterra è salita progressivamente fino a 127, ossia con velocità doppia. La Francia poi da 100 è andata addirittura a 174, la Germania ancora maggiormente a 179, e infine la nostra miracolata patria nientemeno che a 182. In questo stesso intervallo la Russia è salita da 100 a 210. Ebbene, se il prospetto anno per anno mostrerà, come aveva già mostrato quello 1946-55, che vi sono scatti annuali maggiori in alcuni paesi di chiaratamente capitalistici che non nella Russia, anche ora abbiamo non solo questo fenomeno, ma nell'intero settennio v'è un paese ad economia borghese che ha progredito più della Russia, e questo è il formidabile Giappone. L'ultimo dato che abbiamo è del 1959, ed è 189,4, mentre al 1958 è stato 155,5. Se la progressione dovesse continuare, come tutte le notizie economiche dal Giappone confermano largamente, è certo che l'indice 1960 per il Giappone sarà a dir poco 220, ossia molto oltre il 210 sovietico, sempre riferendoci, come ripetiamo, ad un periodo settimanale.

Marxismo e questione militare

Venne trattato per la prima volta questo argomento di estremo interesse per il comunismo e fu un compagno italiano che, dopo avere avvertito che se ne farà in seguito, sia nel resoconto diffuso, che nella prossima riunione, uno sviluppo più completo presentò in riassunto la relazione scritta molto diffusa e corredata di ampie citazioni preparata da un compagno di Parigi.

Lo svolgimento e le citazioni ebbero lo scopo di provare che questa questione non era affatto nuova per il marxismo e che in modo particolare Marx, Engels, Lenin e Trotskij, tra gli altri marxisti, hanno messo in evidenza che l'azione militare, ossia la razionale organizzazione della violenza di uomini su uomini, è considerata con dialettico realismo dai comunisti rivoluzionari, e non solo se ne fa attenta dianima degli effetti delle guerre nella storia, ma se ne teorizza e poi organizza l'azione militare nella rivoluzione di classe e, soprattutto, in ogni caso si stigmatizza severamente lo scontro pacifismo della negazione sentimentale e metafisica della guerra in nome di un vuoto ideale di non-violenza, contro il quale tutti i sommi marxisti hanno avuto inesorabili sarcasmi.

Questo tema contiene la critica

Questioni di economia marxista

Il compagno che riferì su questo argomento ricordò il lavoro fin qui svolto e i temi i cui risultati figurano nei due fascicoli ciclostilati « Abaco dell'economia marxista ». Spiegò ancora una volta le ragioni per cui questa fondamentale pubblicazione, che vuole condensare in formule precise tutta la dottrina

E' uscito il n. 17 di

PROGRAMME COMMUNISTE

la bella rivista dei compagni francesi, col seguente sommario:

- Tous fils de la sainte église, de la propriété et du capital;
- Quand « nos communistes » défendent la petite propriété;
- La société communiste;
- La tactique du parti communiste;
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours;
- Notes d'actualité: Au congrès de la C.G.T.; Berlin et l'internationalisme prolétarien; La grandeur en pénitence.

Acquistatela versando lire 400 sul conto corrente postale 3/4440 intestato al « Programma Comunista », casella postale 962, Milano.

del bolso tradizionale antimilitarismo anche quale veniva professato dai pretesi estremisti proletari dell'anarchia e del sindacalismo herveista, ma fu anzitutto svolto discutendo la dottrina borghese della guerra alla quale si contrappone la ben più risoluta e non reticente dottrina marxista, per cui la guerra non è un male necessario secondo la solita ipocrita definizione, ma è un reale processo attivo della storia che in dati casi non solo non può essere impedito, ma deve essere appoggiato e scatenato. Dopo di aver svolto la contrapposizione radicale fra queste opposte dottrine, il rapporto si riferì al successivo svolgimento nel quale non solo si seguirà la serie storica delle manifestazioni del fatto bellico, dimostrando che esso si lega direttamente al succedersi delle varie forme di produzione e delle lotte di classe, ma si porranno le basi per pervenire alla parte conclusiva, che tratterà il notevolissimo problema della guerra civile condotta dal proletariato armato, e delle condizioni giuste le quali si può ammettere in date ipotesi e situazioni anche una guerra di stati in cui da una parte siano schierati gli stati della dittatura del proletariato.

più che in tutti i capitoli, dell'opera massima. Nel primo momento si tratta di definire la dinamica economica entro l'impresa capitalistica, dimostrando che mentre questa socialmente rappresenta un beneficio produttivo e quindi non appare come una tappa dello sciupio, tuttavia si fonda su una sottrazione di valore, di lavoro e di tempo, operata ai danni della classe proletaria. Nel secondo momento si esce dai limiti dell'azienda e si considera il complesso della società capitalistica, con particolare riguardo agli effetti del meccanismo mercantile e monetario, e nuovi aspetti e nuovi gradi elevati dello sciupio sociale vanno messi in evidenza. Nel terzo momento, Marx vede già presente la società comunista di cui la storia non ha ancora dato esempio e facendone un aperto confronto con la folle irrazionalità della società borghese mette in evidenza il grado supremo dello sciupio, per effetto del quale alla produzione umana sarebbe sufficiente con un molto migliore effetto nei consumi e nei godimenti un apporto minimo di lavoro e di tempo, pari probabilmente ad una bassa frazione di quello attuale.

Il relatore, nell'invitare tutti i compagni a studiare alcuni settori di tale ricerca, dette alcuni spunti per la critica svolta con criteri quantitativi delle paurose deficienze della società presente, specie nell'attuale suo processo di fine degenerazione: così, per il processo di concentrazione delle aziende che, pur essendo positivo e necessario, non si può fare senza una continua distruzione di lavoro vivo e di lavoro cristallizzato già nel capitale fisso. Altro aspetto dello sciupio è appunto il ciclo di rinnovamento del capitale fisso, studiato a fondo da Carlo Marx, per il quale oggi si perviene a folli distruzioni degli effetti del lavoro umano mandando al macero a fini di speculativa produzione di plusvalore intere masse di beni che la produzione sociale

Sulla storia della sinistra comunista

Il relatore su questo punto fece notare che si era iniziata sull'ultimo numero del nostro giornale la pubblicazione del testo storico definitivo sempre richiesto dai compagni per la successiva raccolta in volume. La parte fin qui pubblicata ha costituito uno scorcio del movimento proletario prima internazionale poi italiano come si è svolto all'incirca fino alla fine dello scorso secolo. A tale data trionfava in quasi tutti i paesi e specialmente in Italia quella grave degenerazione del marxismo rivoluzionario che fu il revisionismo, riformista, evoluzionista e pacifista. Nel periodo precedente, si erano già svolte gravi lotte che si sglionano definire di tendenza nel seno del movimento proletario, e la prima di esse fu quella che pose fine, vivente ancora Marx, al periodo glorioso della I Internazionale, minata negli anni successivi al 1871 dall'opportunismo anarchico e libertario. La prima parte del nostro studio mette in evidenza che la sinistra rivoluzionaria è in questa fase totalmente sul piano di Marx e non su quello di Bakunin e tale distinzione è soprattutto valida quando si passa a trattare del movimento italiano, in quanto i primi decenni di attività del proletariato dopo la unità nazionale ebbero un indirizzo decisamente anarchico, il che, malgrado la nostra critica di dottrina, non esclude che si trattò di aperte lotte di classe e di energici tentativi di azione insurrezionale che avevano il merito, al di sopra dei gravi errori anche tattici oltre che dottrinali, di porre come deciso avversario il nuovo stato borghese e democratico italiano.

In questo decorso si mettono in evidenza le prime manifestazioni della corrente rivoluzionaria marxista, mostrando come essa si delineò con una certa fatica dalla confluenza di vari movimenti. Uno di questi fu il partito socialista rivoluzionario al quale si unì Andrea Costa quando si staccò dagli anarchici: partito che, come ricerche maggiori dovrebbero mostrare, si poneva sul terreno dell'insurrezione armata, del centralismo organizzativo, e della dittatura proletaria. Da un altro canto, le prime società operaie che avevano una base materiale strettamente di classe, ma uno scopo modestissimo di mutuo soccorso fra i salariati che ancora non conducevano nemmeno

avrebbe assai più razionalmente utilizzate. Altro aspetto di questo genere è la pluralità e instabilità dei mezzi monetari che, attraverso le ondate di inflazione, distruggono quello che oggi è capitale ma che si traduce in lavoro umano distrutto. Il sistema monetario conduce poi al fenomeno disfattista del sostegno da parte dello stato, sempre più divenuto capitalista e banchiere, di una miriade di aziende di tutte le dimensioni che si sorreggono attraverso quel fenomeno di succionismo che consiste nella domanda da parte di privati di concessioni e contributi statali. L'amministrazione di questo insensato meccanismo della società moderna e la sua registrazione in termini di moneta, di debito e di credito, mobilita la quasi totalità della odierna burocrazia che, vera mantenuta della società, è totalmente improduttiva, in modo che il suo consumo rappresenta una quota notevolissima dello sciupio sociale. Questo sciupio si può dimostrare ben presente anche nell'economia russa, come dimostrano le misure di repressione che colà si vanno adottando contro i molteplici intralazzi e saccheggi di danaro dello stato e quindi di lavoro del proletariato produttore. Al culmine di questa ricerca dovrà poi stare il confronto tra una società che finalmente per la sola via storicamente ammissibile, ossia la distruzione in tutti i paesi dello stato borghese, potrà superare un giorno la necessità dell'azione bellica e le favolose spese per la preparazione militare e per le stupide gare di prestigio fra stati che sono poi gare nel terrorizzare l'umanità, e tra le quali bisogna inserire il nefasto indirizzo dato all'uso di tutte le risorse della scienza verso le esplosioni nucleari e perfino nella grandiosa scenografia di quella che si chiama in modo insensato « conquista del cosmo e dello spazio extraterrestre ».

I testi della sinistra

una lotta economica ed aziendale contro gli imprenditori cominciata a svilupparsi. La esigenza del formarsi di un vero partito operaio. Tale movimento si incontrò in modi diversi con i primi divulgatori in Italia del marxismo, tra i quali è da segnalare Bignami con « Le Plebe » di Lodi, corrispondente di Engels, e tra gli episodi dovuti a militanti a cui la nostra corrente ben può richiamarsi specie quello del socialista rivoluzionario Nicola Barbaio, di cui fu letta la meravigliosa difesa davanti al Tribunale Militare di Palermo nel 1894, dopo la spietata repressione borghese dei Fasci rivoluzionari siciliani. Il relatore, annunciando che i capitoli successivi del lavoro dovrebbero giungere, per la storia del movimento italiano, non senza i necessari collegamenti internazionali, fino al 1914 (guerra mondiale), e poi fino al 1921 (formazione del Partito Comunista), dichiarò che per esigenze di tempo il rapporto orale si sarebbe ridotto ad una rapida scorsa salvo il suo sviluppo nel successivo resoconto diffuso.

Gli anni dal 1900 al 1910 sono ca-

Sono ancora disponibili:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
- Il « Dialogo coi Morti » (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
- Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
- La successione delle forme di produzione, L. 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella 962 - Milano.

ratterizzati dalle lotte di tendenze nel seno del nuovo Partito Socialista che, come è noto, si era formato a Genova nel 1892 separandosi dagli anarchici, i quali non avevano voluto accettare l'impiego dell'azione elettorale. Nelle origini il programma di Genova, per quanto non coerente in tutto col marxismo rivoluzionario, non consentiva un'interpretazione decisamente socialdemocratica, ossia per una conquista del potere con la pura via parlamentare. Tuttavia, malgrado non poche affermazioni dei primi congressi nel senso del carattere puramente propagandistico e agitatorio del lavoro parlamentare, si fecero strada mano mano l'accezione minimalista e riformista, e la corrente che la propugnava coi ben noti Turati, Treves, ed altri che si dichiaravano puri marxisti, conquistò il partito nel 1900.

Nel decennio seguente la lotta non si svolge tanto fra revisionisti e marxisti rivoluzionari quanto tra i riformisti parlamentari e la nuova corrente dei sindacalisti seguaci del francese Sorel, i quali, pur giustamente deplorando che il partito abbandonasse il metodo rivoluzionario e negasse lo stesso impiego dello sciopero generale politico, con grave errore squalificavano l'insostituibile funzione rivoluzionaria del partito e la trasferivano al sindacato economico e alle Camere del Lavoro locali. Quindi la grande lotta tra il 1900 e il 1910 vede protagoniste due tendenze entrambe non-marxiste, almeno fino a quando col prevalere dei riformisti e dei cosiddetti integralisti di Morgari, i quali volevano sanare il dissidio tra le ali estreme in dubbie formule comuni, non vengono estromessi i sindacalisti che si dicevano rivoluzionari. E' negli ultimi anni del decennio che si fa largo la corrente dei rivoluzionari intransigenti, che finalmente riuscì a prevalere sui turatiani e a conquistare il partito.

Il relatore avvertì di dover procedere per grandi scorcii, tanto più che delle fasi successive abbiamo

già detto e scritto ampiamente in molte occasioni, sia pure non in ordine strettamente cronologico. Fino al congresso di Ancona dell'aprile 1914, quando non si prevedeva lo scoppio della I guerra, le tappe del prevalere dei rivoluzionari sembrarono modeste, ma ebbero la loro importanza: intransigenza anche nei ballottaggi, anche nelle elezioni comunali superando il localismo; e proclamata incompatibilità tra socialismo e massoneria. Aspetto importante della svolta a sinistra del partito fu l'opposizione alle imprese coloniali, specie a quella di Tripoli. Nel 1912 insieme ai riformisti di destra Bissolati, Bonomi e Cabrini, fu espulso il gherafondato Podrecca. Nota è la fase che succede allo scoppio della guerra mondiale; in un certo senso, il partito si salvò dal naufragio nel socialpatriottismo degli altri partiti della II Internazionale. Il relatore svolse per grandi tratti i fatti internazionali: rivoluzione bolscevica in Russia, formazione della III Internazionale, grandi lotte in seno al partito italiano che, pur non avendo commesso il fallo dell'adesione alla guerra, conservava un'ala destra che gli vietava di divenire comunista e di agire per la rivoluzione. Al fine di dare una chiara idea delle questioni da noi tante volte trattate recentemente, che furono dibattute al II Congresso di Mosca nel giugno 1920, e al successivo congresso italiano di Livorno nel gennaio 1921, furono letti alcuni brani del rappresentante della sinistra a questo ultimo congresso, e ciò in quanto da tali brani, che oltre a trattare la questione della scissione in Italia consideravano il rapporto fra la strategia rivoluzionaria internazionale e la politica nei singoli paesi, anticipa bene le stesse posizioni critiche che oggi valgono a condannare le perniciose dichiarazioni del recentissimo opportunismo dei seguaci di Mosca circa la indipendenza e autonomia delle pretese vie nazionali al socialismo.

Il XXII Congresso del partito russo

A questo complesso argomento fu dedicata pressoché interamente la seduta della domenica. Il compagno che aveva riferito sulle questioni statistiche occidentali ebbe anche l'incarico di svolgere la parte economica della critica al nuovo progetto di programma russo e ai nuovi annunci di piani di superproduzione industriale il quale annuncio con incredibile sfrontatezza e stato truccato come quello del trapasso dalla fase inferiore del socialismo a quella del socialismo superiore, e della integrale società comunista.

Fu fatta un'attenta disamina dei dati numerici contenuti nei vari discorsi tenuti al congresso, la quale sarà a suo tempo illustrata con la esposizione dei dati e la valutazione degli incrementi che corrisponderebbero alle strabilianti previsioni fatte a Mosca. La relazione distinse in modo fondamentale fra i dati ormai acquisiti e quelli che vengono invece presentati come traguardi per i nuovi piani. Al fine evidente di ingenerare una deplorabile confusione nelle masse proletarie, la durata dei piani, il loro inizio e il loro termine vengono continuamente mutati, in quanto le cifre ad impressione, che novellamente si annunciano, pur mancando di ogni giustificazione probante, mascherano il fatto innegabile del fallimento dei vecchi piani e delle vecchie promesse. I primi cinque piani quinquennali dell'economia russa sono già stati trattati a fondo e conducono alla conclusione evidente che si tratta di un'economia industriale di tipo capitalistico, storicamente molto giovane, che, a totale somiglianza degli altri capitalisti storici, partì con indici elevatissimi di incremento annuo e li va, secondo una legge inconfutabile, progressivamente diminuendo.

Quando nel 1956, al XX Congresso, si fece annunciare dal poi sconfessato Bulganin il 6° piano, si volle propagandisticamente rimediare all'innegabile e inevitabile rallentamento della stessa economia industriale e al clamoroso fallimento di quella agraria. Ma gli anni dal '56 al '60 appartengono ormai al passato, e i loro dati sono pubblici, anche se in larga misura le cifre ufficiali sono sospette: anzi Krusciov, nel suo discorso, ha voluto dare cifre ufficiali per l'anno in corso 1961, che ancora non è finito. Mentre dunque il quinquennio '55-'60 già dimostra la caduta dell'indice, all'ingrosso dal 13 al 10% annuo, si è già dinanzi al giochetto che al XXI Congresso nel 1959 si è abbandonato il periodo di 5 anni annunciando due nuovi piani, uno settennale e uno quinquennale, ai quali con procedimento alquanto gaffoso si attribuirono indici che tuttavia erano inferiori a quelli precedenti, per quanto stranamente uguali per i sette e per i quindici anni. Il relatore mostrò con cifre di dettaglio, che saranno date a

suo tempo, come per paragonare questi periodi di cui mutano di continuo la durata e l'inizio si debba per tutti i casi ridurli al corrispondente incremento annuo medio, e ne illustrò i risultati.

A questo ultimo congresso, pur militando che il piano settennale 1958-1965 si starebbe attuando con successo, si è creduto necessario di operare un'altra acrobatica conversione, e ci si è messi in presenza di due piani decennali che, conducendoci dal 1960 al 1980, dovrebbero, a dire del relatore russo, spalancare addirittura le porte ad un preteso paradiso comunista, che ha invece le stesse caratteristiche degli inferi capitalistici. Accettate per un momento le inverosimili cifre di Krusciov, si dimostrò che il primo dei due decenni dovrebbe procedere con l'incremento medio annuo del 9,6% ed il secondo con quello del 9,2%. Tali incrementi sono un evidente falso se già due anni addietro si era riconosciuto che dal 13% circa del V piano quinquennale si sarebbe dovuto calare all'8,8% del piano settennale, e risulta dunque assurdo e contraddittorio a qualunque previsione economica che, nei due decenni avvenire questo indice possa clamorosamente risalire.

Il relatore svolse tali concetti avvalendosi anche della nuova formulazione che non somministra più soltanto cifre relative a indici proporzionali, ma addirittura quelle del valore in miliardi di rubli dell'intera produzione industriale russa, che dovrebbe raggiungere il trilione di rubli nel 1980 superando la produzione americana se è vero che oggi un rubio (in effetti si dichiara fatto il calcolo coi prezzi 1955 e quindi va meglio indagato dove risieda il trucco) dalla rivalutazione recente in poi vale 1,1 dollari. Va tenuto conto però che a detta della stampa occidentale il rublo rivalutato è stato già soggetto ad una inflazione, e è ridisceso a 1/3 del suo valore originario. Risultando comunque molto ardua la calcolazione dello sviluppo economico espresso in valore monetario di tutta la produzione, il relatore si limitò a fare la sagace osservazione che il passaggio al comunismo non potrebbe avere altro significato che l'abbandono dell'unità di misura in moneta, mentre, proprio per questi mirabolanti piani, si vede riprodotto il metodo a sensazione di presentare la danza dei miliardi di rubli.

Il relatore quindi, per dare una espressione più concreta alla ricerca, si servì dei dati dell'acciaio, riferendosi a quanto già detto da noi in precedenti riunioni riferite sul giornale circa l'obbedienza delle cifre russe e americane del passato alla regola della proporzionalità inversa tra la cifra della produzione pro capite e quella dell'anno incremento. In riassunto, dato che la produzione pro capite, che in Ame-

rica ha già raggiunto 650 kg. per abitante, è andata nei periodi russi da 76 a 264 mentre la rata di incremento scendeva da 14,6 a 7,6, una previsione saggia consente di prevedere che nel 1980 il pro capite russo salga a non più di 420 kg. col tasso del solo 4,8%. Nello stesso tempo si può fondatamente prevedere, con molta prudenza, che l'America tocchi 680 kg. con un ritmo di incremento inferiore al 3%. Questa dimostrazione, che fu messa in collegamento con gli specchi del settennio e del quindicennio pubblicati al tempo della nostra riunione della Spezia nel 1959, venne dal relatore estesa a tutta l'economia russa e a un nuovo confronto futuro Russia-USA prima secondo le cifre vanitate da Krusciov e puramente fantastiche, poi secondo le cifre logico-mente attendibili.

Lo stesso compagno continuò la propria esposizione trattando ampiamente il lato politico e storico del nuovo programma russo, e le perfino drammatiche discussioni che hanno formato il contenuto del XXII Congresso. Questa esposizione verrà sviluppata in un testo critico, completo, o vero e proprio manifesto del nostro partito, col quale dimostreremo quale altre passo grandioso i russi abbiano compiuto verso la totale confessione che essi hanno ormai tutto rinnegato e ciò a dispetto del fatto che tuttora ostinatamente ad ogni passo ripetono di essere sulla linea del marxismo e leninismo e pretendono incredibilmente di condannare, rispetto a tale linea, le deviazioni di coloro che ad essi si oppongono all'interno e all'esterno.

Il relatore citò testi classici di Marx, Engels, Lenin, nei quali sono stabilite senza possibilità alcuna di equivoco ed in forma lapidaria le grandiose alternative storiche che segneranno nell'economia il passaggio da un socialismo inferiore al comunismo pieno, che è poi la stessa cosa del pieno socialismo, e dalla lotta del proletariato che ha fondato il proprio stato ed esercita la sua inesorabile dittatura armata, alla sparizione definitiva delle classi sociali ed alla conseguente estinzione dell'ultima forma di stato.

Con lo sviluppo di questi concetti fondamentali del marxismo, venne posto in luce chiarissima come sia risibile cercare l'antimarxismo in Stalin e nel famoso gruppo anti-partito, o nei cinesi e negli albanesi, e il revisionismo presso gli jugoslavi, quando l'antimarxista principe è proprio Krusciov che nel suo discorso ha annunciato che si è abilita la dittatura del proletariato, ma solo nel senso che ad essa succede come nuova forma di stato una democrazia socialista o democrazia popolare, e che d'altra parte ha anche preteso di annunciare che il comunismo totale si raggiunge solo con una produzione gigantesca e sconfinata di merci e con una cifra monetaria di consumi che possa tendere a pareggiare quella odierna dell'occidente borghese!

A questo proposito, il relatore aveva già dimostrato le deficienze delle stesse cifre di produzione del rapporto Krusciov che, mentre esaltano al massimo l'industria pesante, sacrificano in misura ancor più grave di quella odierna la produzione manifatturiera di beni di consumo rispetto a quella di beni strumentali, il che significa precisamente battere la via verso il capitalismo e non quella verso il comunismo — mentre più disastrosi ancora sono i confronti circa la cifra di produzione delle derrate agrarie quale prevista nel programma, e scandaloso addirittura il confronto con le cifre effettive dell'attuale produzione agraria russa. Ancora una volta, il relatore svolse a fondo la critica del sistema colchosiano, che è un sistema borghese, e ricordò che mentre lo stesso Stalin (per noi antesignano di tutti gli antimarxisti in quanto proclamò il socialismo in un solo paese rinnegando l'internazionalismo rivoluzionario) prevedeva che si sarebbero dovuti un giorno espropriare sia i colchosiani parcellari, che i colchos-azienda, oggi invece si promette che il colchos vivrà eterno nella repubblica democratica.

Conclusione

Fu affidato ad altro compagno di Milano la relazione, che non era pervenuta per ragioni non certo di negligenza dai compagni cui si era affidata la ricerca, lo svolgimento delle pseudo-questioni di tendenza che corrono, con grandi echi spicciamente nel mondo borghese, tra le posizioni dei russi e quelle dei cinesi e, stranamente, del piccolissimo e poco significativo partito albanese. Noi, che saremmo coloro che il congresso ripudia come dogmatici e taludici, non possiamo certo solidarizzare con le posizioni cinesi e albanesi e tanto meno attribuire ad esse un carattere di fedeltà vera alla dottrina di Marx e di Engels. Basterebbe considerare il fatto che questi partiti sembrano richiamarsi al metodo di Stalin che i russi abbandonarono allorché, al XX Congresso, adottarono la formula della coesistenza pacifica con gli stati borghesi al posto di quel-

la della inevitabile guerra imperialista. Indubbiamente la posizione di Stalin in un certo senso era meno ignobile di quella attuale, almeno fino alla II guerra mondiale, quando parve che egli si proponesse di risolvere il conflitto tra socialisti e capitalisti in una ulteriore guerra nazionale da scatenarsi contro l'Europa occidentale e l'America, e gli ingenui proletari credettero alla leggenda che Baffone le avrebbe trattate come aveva già fatto con la Germania. Ma questa posizione era completamente falsa, perché nulla, nella prospettiva di Stalin, rappresentava la lotta rivoluzionaria di classe, che egli aveva ingobilmente liquidata alla scala mondiale. Stalin è dunque il primo responsabile, se vogliamo servirci per sola brevità dei nomi di personaggi noti, della ulteriore ignobile dottrina delle diverse vie nazionali e della pacifica coesistenza tra paesi socialisti e capitalisti, che oggi dilaga e tuttavia lascia perplessi i cinesi e gli albanesi, e forse — il che sarebbe molto importante — una zona oscurata e dissimulata dalla stretta governamentale del Cremlino nel seno del proletariato e del comunismo russo. Il compagno che riferiva rilevò che (non potendosi accettare la spiegazione di una posizione classista più radicale sia nella grande Cina che nella piccolissima Albania ancora industrialmente immature, è forse possibile spiegare quelle posizioni incoerenti paragonandole alle istintive rivendicazioni della violenza in giovani borghesi impegnate nello sforzo di accumulazione primitiva e di unificazione nazionale e non ancora «arrivate» al punto di confessare i «crimini» degli eroi di ieri, mentre, avendo conquistato il potere sull'onda di moti proletari, non possono rinnegare del tutto, pur snaturandola, la prospettiva per la classe operaia di un abbattimento della classe avversa su scala mondiale, anziché della coesistenza con essa. Per quanto riguarda tutto il ciarpame del congresso russo nel condannare la violenza del regime di Stalin e del suo illegalismo anche formulando romanzi addirittura incredibili, tale forma di condanna dello stalinismo non merita evidentemente la minima considerazione, ed un rinnovarsi del movimento proletario che miri a Stalin sarebbe una pura e disgraziata illusione.

A queste parti dell'esame del XXII

congresso russo e delle sue clamorose ed anche drammatiche manifestazioni seguì una conclusione generale e finale, nella quale appunto si affermò che, anche se non siamo giunti alla confessione finale che dovrebbe consistere non in ridicole misure monumentali e funerarie, ma in un'auto da fe teorico delle opere poderose di Lenin e di Marx — il che vorrebbe dire che le titaniche lotte rivoluzionarie vincenti e sconfitte fin qui condotte dal proletariato di tutto il mondo sarebbero state definitivamente e pubblicamente insultate — siamo però in presenza di uno svolta decisivo, seppur non quello finale che possa far sperare al nostro piccolo gruppo rivoluzionario di passare dal ristretto e quasi cospirativo lavoro cui oggi deve limitarsi ad un piano storico di azione manifesta.

Dobbiamo sperare che questo trapasso possa non essere lontano, anche se sussiste qualche pericolo che il proletariato, specie dell'occidente, debba essere ancora tuffato nell'inganno opportunistico. Noi non crediamo che il mondo sia sulle soglie della guerra, e facciamo anche molte riserve sulla inscenata terribilità della sua tecnica militare. Tra le forme della decadenza capitalistica, vi è quella di una minore vigoria militare, e probabilmente il dar di piglio alle armi potrebbe suonare come una colossale delusione per i bellicisti tanto dell'ovest quanto dell'est. Se tuttavia questo evento si avvicinasse, noi non sappiamo se sarebbe rimesso sugli altari il culto di Stalin, e se i guerrafondati cinesi ritornerebbero non dissidenti ma plaudenti alle torri del Cremlino, su cui fosse levata la bandiera della terza guerra mondiale.

Ma l'evento più nefando sarebbe il risorgere tra i proletari dell'Occidente di una terza ondata di follia antitedesca, come l'opportunismo di oggi va vergognosamente tentando, e il risorgere di una resistenza e salita in montagna analoga a quella in cui la corruzione dell'antifascismo piccolo-borghese e filoborghese annegò gli ultimi residui di virilità proletaria. Noi confidiamo che questo non avvenga, e che passino nella ignobile coesistenza pacifista Krusciov-Kennedy altri quinquenni che consentano al movimento proletario mondiale di aprire gli occhi, riconoscere il tradimento dei russi, e ritornare sulla grande via della rivoluzione armata.

Il relatore, dopo di avere ancora una volta stigmatizzato gli episodi indecenti del congresso russo e il metodo di imporre ad uomini già magnificati e vantati come eroi della rivoluzione ritrattazioni e pentenze deformi e pietose, auspicò che dal mausoleo del Cremlino non fosse tolto Stalin — che potrebbe starvi a buon diritto come condottiero di guerra del popolo russo, non secondo a Pietro il Grande ed agli zar che sconfissero lo stesso Napoleone e degno di essere magnificato all' maniera tradizionale tra i grandi capi ed eroi nazionali —, ma fosse invece, togliendone Lenin, posto fin al vergognoso oltraggio che volle trattare il grande teorico e il primavincitore della rivoluzione mondiale alla stregua del modo con cui i pietisti trattano le reliquie dei lorosanti, ricordando la frase di Leon Trozckij, che in presenza del mausoleo eretto nel 1924 — allorché egli era già stato messo praticamente fuori del partito che decadeva verso l'opportunismo, a tempo ed anche prima di Trozckij stesso, denunciato da noi sinistri italiani —, affermò che si trattava di un vergognoso «faraonismo» e che mai Lenin avrebbe consentito (e tanto meno per la sua persona) ad una manifestazione talmente contraria ai principi che nella sua vita aveva strenuamente difesi.

Il relatore sottolineò ancora una volta che nuove prove vengono ad avvalorare la nostra tesi per cui l'opportunismo Krusciov-Togliatti — di gran lunga più sozzo del classico opportunismo dei Bernstein-Turati. Al tempo di costoro, la rivoluzione nelle forme previste da Marx era solo teoria, ed essi nel campo della elaborazione della teoria le volsero le spalle, e poterono dire che era un processo scientifico ed intellettuale ancora rispettabile quello che noi, allora giovani, già definimmo come l'aver sputato sulle opere di base della nostra dottrina. Ma questi di oggi vengono dopo che nell'ottobre 1917 la teoria si era fatta realtà e la dittatura uscita dalle pagine divinatrici del marxismo era passata sulla punta delle baionette proletarie. E' su una vittoria della rivoluzione, non solo sulla previsione di essa, che questi oggi hanno sconciamente osato di sputare il loro veleno.

Cada su di essi, in misura cento volte maggiore dinanzi alla storia, una vergogna senza perdono.

Le tesi del II Congresso dell'Internaz. Comunista (1920) sulle questioni nazionali e coloniali

Dopo le tesi generali votate al II Congresso (1920 dell'Internazionale Comunista, n. 20 di questo giornale), pubblichiamo le tesi supplementari approvate nella stessa sede.

I) La fissazione esatta dei rapporti fra I. C. e movimento rivoluzionario nei paesi dominati dall'imperialismo capitalistico, particolarmente in Cina, è una delle più importanti questioni del II congresso dell'I. C. La rivoluzione mondiale entra in una fase per la quale una conoscenza esatta di questi rapporti è necessaria. La grande guerra europea ed i suoi risultati hanno dimostrato molto chiaramente che le masse dei paesi assoggettati fuori di Europa sono legate in modo assoluto al movimento proletario europeo, e che è questa una conseguenza inevitabile del capitalismo mondiale centralizzato.

II) Le colonie costituiscono una delle principali sorgenti della forza del capitalismo europeo. Senza il possesso dei grandi mercati e dei grandi territori di sfruttamento nelle colonie, le potenze capitalistiche di Europa non potrebbero mantenersi a lungo. L'Inghilterra, fortezza dell'imperialismo, soffre di sovrapproduzione da più di un secolo. E' solo conquistando territori coloniali, mercati supplementari per la vendita dei prodotti di sovrapproduzione, e fonti di materie prime per la sua crescente industria, che l'Inghilterra è riuscita a mantenere, malgrado i suoi oneri, il proprio regime capitalistico. E' mediante la schiavizzazione di centinaia di milioni di abitanti dell'Asia e dell'Africa che l'imperialismo inglese è giunto a mantenere finora sotto la dominazione borghese il proletariato britannico.

III) Il plusvalore ottenuto mediante lo sfruttamento delle colonie è uno degli appoggi del capitalismo moderno. Finché questa sorgente di utili non sarà soppressa, sarà difficile alla classe operaia di vincere il capitalismo. Grazie alla possibilità di sfruttare intensamente la mano d'opera e le sorgenti naturali di materie prime delle colonie, le nazioni capitaliste d'Europa hanno cercato non senza successo di evitare con questi mezzi la bancarotta imminente. L'imperialismo europeo è riuscito nella madrepatria a fare concessioni sempre più vaste all'aristocrazia operaia. Mentre cerca di abbassare il livello minimo di esistenza del proletariato importando

merci prodotte con la manodopera più a buon mercato dai paesi asserviti, esso non arretra di fronte ad alcun sacrificio e acconsente a sacrificare parte del plusvalore nella madrepatria grazie al possesso di quello nelle colonie.

IV) La soppressione mediante la rivoluzione proletaria della potenza coloniale dell'Europa rovescerà il capitalismo europeo. La rivoluzione proletaria e la rivoluzione delle colonie devono convergere, in una certa misura, all'esito vittorioso della lotta. L'I. C. deve dunque estendere ancora il raggio della sua attività allacciando rapporti con le forze rivoluzionarie che sono all'opera per la distruzione dell'imperialismo nei paesi economicamente e politicamente dominati.

V) L'I. C. concentra la volontà del proletariato rivoluzionario mondiale. Suo compito è organizzare la classe operaia del mondo intero per l'abbattimento dell'ordine capitalistico e l'instaurazione del comunismo. L'I. C. è uno strumento di lotta che ha per compito di raggruppare tutte le forze rivoluzionarie del mondo. La II Internazionale, diretta da un gruppo di politici e penetrata da concezioni borghesi, non ha attribuito alcun peso alla questione coloniale. Il mondo non esisteva per essa che nei limiti dell'Europa. Non ha visto la necessità di collegarsi al movimento rivoluzionario degli altri continenti. Invece di fornire un aiuto materiale e morale al movimento rivoluzionario delle colonie, i membri della II Internazionale sono diventati essi stessi imperialisti.

VI) L'imperialismo straniero che pesa sui popoli orientali ha impedito loro di svolgersi socialmente ed economicamente, simultaneamente alle classi d'Europa ed America. Grazie alla politica imperialista che ha intralciato lo sviluppo industriale delle colonie, una classe proletaria in senso proprio è potuta sorgervi solo da poco, sebbene negli ultimi tempi l'industria artigianale indigena sia stata distrutta dalla concorrenza dei prodotti delle industrie centralizzate dei paesi imperialisti. Di conseguenza, la grande maggioranza del popolo è stata rigettata nella campagna e costretta a consacrarsi al lavoro agricolo e alla produzione delle materie prime per l'esportazione. Ne è venuta di conseguenza una rapida concentrazione della proprietà fondiaria nelle mani sia dei grandi proprietari terrieri,

sia dello Stato. In tal modo, si è creata una massa poderosa di contadini senza terra. E la grande massa della popolazione si trova in uno stato di oppressione. Risultato di questa politica è che, là dove lo spirito rivoluzionario si manifesta, esso non trova espressioni che nella classe media colta, numericamente debole.

La dominazione straniera inceppa il libero sviluppo delle forze economiche. Perciò la sua distruzione è il primo passo della rivoluzione nelle colonie: perciò l'aiuto dato alla distruzione del dominio straniero nelle colonie non è, in realtà, un aiuto al movimento nazionalista della borghesia indigena, ma l'apertura del cammino per il proletariato oppresso.

VII) Esistono nei paesi oppressi due movimenti: che si separano ogni giorno più:

1) il movimento borghese-democratico nazionalista che ha un programma di indipendenza politica e di ordine borghese;

2) quello dei contadini incolti e poveri e degli operai per la loro emancipazione da ogni specie di sfruttamento.

Il primo tenta di controllare il secondo, e v'è spesso riuscito in una certa misura. Ma l'I. C. e i partiti aderenti devono combattere questo controllo e cercar di sviluppare sentimenti di classe indipendenti nelle masse operaie delle colonie. Uno dei più grandi compiti a questo fine è la formazione di partiti comunisti che organizzino gli operai e i contadini e li conducano alla rivoluzione e all'instaurazione della repubblica sovietica.

VIII) Le forze del movimento di emancipazione nelle colonie non si limitano al piccolo cerchio del nazionalismo borghese democratico. Nella maggior parte delle colonie, esiste già un movimento socialrivoluzionario o partiti comunisti in relazione stretta con le masse operaie. I rapporti dell'I. C. con il movimento rivoluzionario delle colonie devono servire questi partiti o gruppi, perché sono l'avanguardia della classe operaia. Se oggi sono deboli, rappresentano tuttavia la volontà delle masse, e le masse li seguiranno nella via rivoluzionaria. I PC dei diversi paesi imperialisti devono lavorare in contatto con questi partiti proletari nelle colonie e prestar loro un aiuto materiale e morale.

(Cont. in 4a pagina)

Capitalismo e agricoltura

IV

Con la prepotente e preponderante espansione dell'industria capitalistica, sembrerebbe quasi un assurdo l'importanza che viene data dalla economia e dai politici borghesi alla piccola proprietà e alla piccola impresa parcellare, che è una sopravvivenza del modo di produzione precapitalistico.

In effetti, il borghese idealizza la sua società in qualunque modo si articoli e se denuncia la polverizzazione della terra, si consola con il sacrosanto diritto alla proprietà, al trionfo della persona umana; e intende quanto sia improduttiva e votata ad essere fagocitata dall'insieme delle pressioni capitalistiche la piccola azienda familiare, ne elogia però il significato sociale, quale risultato della libera iniziativa privata, della aspirazione all'elevamento sociale, ecc. ecc.

Se dovessimo dar credito all'opinione borghese sulle «cento agricole» italiane, dovremmo anche rincorrere le cento giustificazioni borghesi tutte suscettibili di essere contenute in un'unica contraddittoria giustificazione del capitalismo in generale. A seconda dei tempi, dei luoghi, delle lune politiche e degli avvicendamenti governativi, trovano sempre il professore e il leader di partito che ti dimostrano come non contraddica alla disintegrazione atomica il misero acro di terra di «proprietà» dello schiavo salariato agricolo americano, così come non contraddica al Vostok morto colossiano russo. Senonché i tempi cambiano, cioè il capitale preme da ogni parte e penetra ogni attività economica e, malgrado il leit-motiv dello status quo sociale per cui si vorrebbe che lo sviluppo della produzione capitalistica non causasse squilibrio alcuno, quel che andava bene ieri non va più bene oggi. L'opportunismo è proprio figlio di questi tempi e del modo capitalistico di produrre e dispensare: si contorce e dondola al contorcere e dondolare del genitore capitalista. Contro corrente va solo il partito rivoluzionario, che non giustifica le contraddizioni o si adagia in esse, ma mira al cuore della attuale società e la vuole seppellita per sempre.

Allora viene in ballo che non solo il socialismo si «costruisce» in modo diverso alle diverse longitudini e latitudini, ma anche il capitalismo si «costruisce» a seconda delle diverse regioni. Starebbero nel «socialismo», così, il valore e la mobilità, le categorie economiche capitalistiche e le classi sociali; nel capitalismo, la produzione non mercantile e la proprietà parcellare, le classi proprie della società capitalistica e quella dei proprietari fondiari. I falsi delle opposte bande sono evidenti: non si costruisce sulla, ma si demolisce l'impedimento storico, l'ostacolo sociale, quando va bene; altrimenti si tollera e s'inscrive nel nuovo contesto produttivo ciò che di vecchio lo contraddice.

L'Italia offre esempi interessanti di sopravvivenze precapitalistiche non tanto per l'esistenza del latifondo, come vorrebbero i nostri opportunisti, quanto per lo sminuzzamento della proprietà e per la miriade di piccole aziende agricole, nella maggior parte dei casi non produttive di merci. E' molto più agevole, anche da un punto di vista capitalistico, la ripartizione del latifondo in aziende agricole di me-

dia o di piccola dimensione, che la riunificazione di aziende familiari in aziende mercantili. Il più delle volte la distribuzione della terra non ha mai caratteri strettamente economici o produttivi, ma schiettamente sociali, cioè mira alla costituzione di quello strato di piccoli proprietari coltivatori più volte invocato da ogni parte e atto ad arginare la pressione proletaria sullo stato. Questa tattica di contenimento all'aumento della popolazione salariata è stata comune ai governi democratici del primo dopo-guerra, al ventennio fascista (la distribuzione di quasi un milione di ettari ai vari benemeriti della patria, famiglie numerose, combattenti, etc.) e a maggior ragione all'attuale era super-democratico-fascista.

Al censimento del 1930, l'ultimo ad oggi, se si eccettua quello in corso dal febbraio 1961 i cui dati definitivi e totali saranno pubblicati forse l'anno prossimo, il numero delle aziende era di 4,2 milioni su una superficie di 25.252 ettari, ed oggi le aziende sono 4,31 milioni su 26.016.

A parte la migrazione interna e all'estero e l'esodo dalle campagne, che secondo uno studio del De Cassinis sarebbero stati dal 1946 al 1960 di 2.252.382 unità, di cui il 70% provenienti dall'agricoltura, al netto dai rimpatri e considerati i famigliari; a parte questa realtà assai significativa, il numero delle aziende dal '30 ad oggi sarebbe aumentato in modo non sensibile pur tenendo conto della diminuita superficie.

Al 1961 l'81,9% delle aziende sono condotte direttamente dal contadino e coprono il 54,8% della superficie totale. Questa è una situazione pressoché stabile in Italia da circa un secolo. Sembra che nelle campagne il tempo si sia fermato, ed in alcune regioni il suo corso si sia addirittura invertito. Le opere idrauliche, del Nord-Ovest, che hanno costituito esempio ammirato dagli altri paesi, sono ancor oggi la massima realizzazione tecnica nell'agricoltura italiana. Quel che di meglio è stato fatto appartiene al secolo scorso e fu dovuto all'impiego di capitali colossali, a differenza delle recenti opere di bonifica nel Delta del Po, dovute al sacrificio inumano di braccia sovrabbondanti più per sopravvivere che per impiantare colture razionali.

Il mito della proprietà popolare alla portata di tutti è scaturito proprio dalle statistiche informi, ma

che nel freddo linguaggio dei numeri rivelano l'esistenza di una miriade di italici «uomini di Aran» tra loro divisi dalla tremenda sorte della proprietà privata strappata al mare o «creata» sul duro sasso del monte, dove il pugnello di seme ricavato dalla rinuncia collettiva della famiglia al paio di scarpe stenta a crescere per alimentare i corpi al limite minimo della sopravvivenza.

L'indagine del 1947-48 (1) dava questi risultati, di cui lo sporco scribacchino universitario borghese si compiace: numero delle proprietà fondiarie 9,5 milioni, di cui il 53,9% fino a mezzo ettaro, e appena il 30% da mezzo ettaro a due ettari. L'ottanta per cento dei proprietari fondiari possiede il 17% della superficie totale!

Il 94,6% delle proprietà hanno un reddito imponibile del 32,5% sul reddito imponibile complessivo!

E' su questo sottofondo sociale che il fascismo aveva creato l'altro mito dell'Italia «proletaria e fascista», che avrebbe dovuto far tremare il mondo intero.

Considerazione ancor più illuminante è la ripartizione del frazionamento fondiario, più diffuso in Liguria 64,4%, colline e altipiani, 50,6%, montagna alpina 43,8%; nella pianura padana, 19,9%; nell'Italia Centrale, 19%; in Sicilia, 33,6%; nell'Italia Meridionale, 35,7%.

La gran parte dei proprietari fondiari, minuscoli della Liguria, della montagna alpina, delle colline centro-settentrionali, si serve delle braccia dei vecchi, delle donne e dei bimbi, per coltivare il fazzoletto di terra da cui ricava un po' di alimenti, mentre i «grandi» scendono nelle città e nei paesi industriali come operai salariati. La maggioranza delle donne delle filande del Comasco, proviene dai paesi disseminati lungo l'arco appenninico che fa corona al lago. Nelle città di Milano e di Torino, invadono le fabbriche di confezioni e la stessa Fiat donne e uomini provenienti dalle valli di Susa e di Lanzo, per non dire dal Mezzogiorno.

La maggior parte degli operai edili che lavorano a Firenze provengono dalle montagne appenniniche dell'Areteino e del Pistoiese, del Mugello Alto, e del versante toscano dell'Appennino toscano-romagnolo; per non parlare delle domestiche che sono arruolate, come le lavoranti a domicilio, esclusivamente nelle campagne.

La grande borghesia industriale, capace di perforare i deserti infuo-

cati dell'Africa in cerca di petrolio, di costruire città galleggianti di inorgogliarsi del suo poligono per i razzi, osa vantare come prerogativa divina dell'uomo il «diritto» anch'esso divino alla schiappa di terra. Ma le cose si vendicano assai più che gli uomini.

La schiappa dà i suoi frutti miseri frutti che marciscono ai margini della moderna civiltà e fecondano le premesse dell'avvenire; sì, in un secolo il modo di produzione capitalistico ha vinto, esteso e confermato il suo dominio sull'intera società, ma non è riuscito a spezzare la palla al piede del passato, che oggi gli si ribella e domani gli si rivolgerà contro. Questi sofferenti della proprietà parcellare potranno essere liberati solo dal proletariato rivoluzionario, che li guiderà verso la liberazione dalle vecchie e moderne oppressioni sociali che renderà vero l'affrancamento dell'uomo, della specie umana, dalle miserie della terra, e farà loro conoscere le gioie dello «spirito».

Il borghese non mente a se stesso

e va a suo merito il coraggio con cui rende di pubblica ragione il funzionamento del suo sistema economico e sociale: «Nelle zone prealpine e negli altipiani fronteggiati le morene lacuali il prevalere di una agricoltura a base familiare ha sempre attutito i contrasti tra capitale e lavoro» (2).

Egli prima considera la popolazione agricola come grande serbatoio per attingere forza lavoro supplementare per l'industria capitalistica, raccomandando una giusta ripartizione tra agricoli e urbani onde evitare gli eccessi peccaminosi della stessa industria capitalistica; poi esalta la funzione reazionaria che il contadino lavoratore assume in regime borghese, contrapponendo all'assalto del nullatenente salariato la sua resistenza di lavoratore «libero» e piccolo proprietario. Ma le tue vicende, o contadino «libero», narro senza scrupoli nel corso dei giorni avvenire, e con esse le vicissitudini della tua terra non «tua», della tua azienda non «tua».

(continua)

1) ISNEA: I tipi d'impresa nell'agricoltura italiana, 2) Ibid., pagina 21.

CONFERENZA

Il 10 dicembre, alle ore 10, nella sede del «Programma» in via Eustacchi 33, Milano, si terrà una conferenza sul tema:

«La rivoluzione di Ottobre, patrimonio inalienabile del proletariato internazionale».

Simpatizzanti e lettori del giornale sono invitati a intervenire.

Altre benefiche iniziative

(Cont. dalla 1ª pagina)

3-11) — del resto confermata dall'«Unità» —, l'annuncio della «conclusione dei negoziati per la fornitura all'Unione Sovietica da parte della Fincontieri di sei motocisterne da 48.000 ton. di portata lorda ciascuna ha provocato vivissimo compiacimento tra i lavoratori del cantiere Ansaldo di Genova-Sestri, giacché la costruzione di dette navi darà all'Ansaldo un carico di lavoro, per il 1962 e anche per parte del 1963, abbastanza soddisfacente.

Guardate a che cosa hanno ridotto gli operai: l'incertezza della loro esistenza quotidiana è tale, che essi guardano «con compiacimento», come se i beneficiari ne fossero loro, la conclusione di un contratto fra il paese del socialismo e gli italici padroni: questi incasseranno una commessa di ben 50 milioni di dollari, loro suderanno con entusiasmo perché si tratta di fornire una nave all'URSS, e sembrerà loro che il conto torni a loro beneficio, né forse si chiederanno se, a questo titolo, invece di pensare alla rivoluzione e al socialismo, non converrebbe ai proletari tenersi buoni, coccolare, nutrire e riverire il padronato perché, se questo non ci fosse, essi, i proletari, non avrebbero lavoro: che è appunto il ragionamento dei capitalisti e il predicco quotidiano dei pupilli, dei giornali e del video.

C'è solo un neo, in tutto questo: che, per i motori Diesel delle cisterne in cantiere, forse l'URSS tratterà con la maledetta Fiat, l'Ansaldo essendo specializzata soprattutto in macchine a turbina. Ora, per l'«Unità», la Fincontieri sta bene, è un'industria protetta dallo Stato e dello Stato addirittura, e quindi... al di sopra delle classi; ma la Fiat è un monopolio privato, e dove va a finire la lotta contro la piovra monopolistica e a favore dello statalismo? D'altra parte, una volta presa l'abitudine di plaudire agli incassi dei padroni come se fossero vittorie proletarie, gli operai della Fiat possono ben dire a quelli dell'Ansaldo: «Un po' per uno; a voi lo scafo, a noi i motori! E a tutti l'onore di servire l'URSS destalinizzata!»

A questi vertici di paranoia l'opportunismo ha spinto la «condizione operaia».

Perché la nostra stampa viva

CASALE POPOLO: Zavattaro 300, Felice il Diavolo a Berlino 540, Casale La Pizze 800, Zavattaro per la riunione 300. Dai compagni Partigiani 400. E pureremo anche Krusev 160. FIRENZE: Raccolte tra i tramvieri dell'A.T.A.F.: Gommi 300, Sergio 200, Impiegato 360, Gasparetti 90, Ferro 200, Manovale 50, Magazziniere 200, Matto 100, Prosecco 100, Verniciatore 100, Paperino 100, Spazzino 50, Pagliai 100, Guido 100, Noccioni 200, Rullo 200, Manovrista 200, Pagni 100, Vannucchi 200; Conto la Bonzeria 50, W la Rivoluzione 50, Deposito Arstina 350, né per Kennedy né per Krusev 400. MESSINA: Elio 1000, Mario (da Bari) 1000, NAPOLI: Edoardo salutante Motta e i compagni riuniti a Genova 400, Terre A. sputando il traditore magnaccio 100. COSENZA: Natino fine settembre 12.000, MILANO: il cane 6000-2000. TORINO: Anelio R. e compagni dopo una picchierata 1000, BOLZANO: Marco pro stampa 500, LIOVENE R.: compagni e simpatizzanti 1.190. GENOVA alla riunione interfederale: Narciso 1500, Vito 1000, Sergio 500, Lunderz 500, Giovanni della Pippa 500, Como 3000; Romeo 1000, Claudio 1000; Bibbi 1000, Giuliano ed Ebe 2000, Franchina 1000+1 doll. can., Mauro 1000, Elio e Mario 3000, Dino e Rina 1000, Cesare 4000, Luciano 700, Enzo 500, Marsiglia 2000, Ventimiglia 1000, Tariddu 500, Giacomo 500, Daniel 1000, Ciccio 1000, Enrico 500, Corradi 1000, Adorni 1000, Pinazzi 500, Bruno 1000, Pietro 2000, Libero 1000, Pierino 500, Pietro 1000, Achille 1000, Claudio 1000, Sebastiano 1000, Ferrero 1000, Mario e L., 300, Osvaldo 1000, Franco 1000, Casale 1000, Rocchetto 1000, Ernesto 500, Pino 500, Covone 10.000, Roger 500, Sergio 500, Zavattaro 500, Mariotto 1000, Bice 10.000, Da Roma 10.000, Galeno 8000 Gruppo Asti 2000, Vittorio 5000, Nino 2000, Michele il bello 500, Iaris 1000, Amadeo 5000, Tarsia 1000, Natino 10.000, ignoto 1000, Italiano 1500, Giulio 1000, Calogero 500, Beppino 500, Danielis 3000; Francia 100 N. F. F. — Totale 164.281. Prec. 1.251 mila 265 — Totale generale 1.445.546.

La voce dell'emigrante

Il chiasso sollevato nella stampa svizzera dalle dichiarazioni del ministro Sullo è la palese reazione di chi si sente toccato nella piaga che tanto all'interno quanto all'estero era rimasta finora ignorata. Probabilmente l'incerto ministro non pensava che la piaga nascondesse tanto pus nel paese classico della democrazia dove, alla luce dei fatti, le cosiddette provvidenze sociali risultano fra le più anacronistiche dell'Europa industriale.

Infatti l'assicurazione obbligatoria per la vecchiaia ha avuto inizio nel 1948 e quella per la invalidità dovuta a malattia nel 1961. Prima di allora ognuno doveva, se poteva, assicurarsi in proprio presso le varie assicurazioni private, forse in omaggio alla «libertà» di dover lavorare fino alla vigilia del trapasso. Perciò l'assicurazione per l'invalidità e vecchiaia è oggi l'unica obbligatoria e a norme federali. Quanto alle casse mutue, nuotiamo in un mare di società: Comunali, Cantionali, aziendali, private, ognuna con proprio regolamento.

All'iscritto in caso di malattia e astensione dal lavoro viene corrisposto dalle Mutue con quota massima il 70% della paga settimanale, sottraendo il 20% all'ammontare delle prestazioni mediche e delle medicine. Non parliamo delle difficoltà in caso di cure specifiche e della dura e a volte stupida opposizione a che il paziente vada in Italia a trascorrere la convalescenza dopo una grave malattia o operazione. Quanto ai familiari residenti in Italia, l'emigrante deve sostenere tutto il peso in caso di malattia. Per le cure dentarie, le case mutue pagano solo le estrazioni. Gli assegni familiari riguardano solo i figli a carico, non i genitori. Gli assegni non vengono corrisposti secondo norme federali, ma secondo leggi cantonali o accordi contrattuali di categoria: in alcuni cantoni non sono corrisposti affatto, in altri gli stranieri, in base alla reclamata parità di diritti, devono attendere un anno e avere i figli con sé.

Ferie. Anche qui, tutto secondo norme cantonali o contrattuali di categoria. Gratifica natalizia: Qui siamo in pieno paternalismo, poiché non esiste nessuna norma e il procedimento varia di volta in volta e da ditta a ditta secondo criteri insindacabili di questa, che può anche non dare nulla. Lavori di particolare disagio, generalmente riguardanti l'edilizia (scavi, condutture, ecc.) nell'acqua o nel fango: riservati agli italiani, non retribuiti dalle imprese secondo le convenzioni cantonali o comunali per l'ingordigia dell'imprenditore che approfitta della ignoranza della manodopera. Tasse: eguali a quelle del cittadino svizzero sebbene l'emigrante non goda dei benefici di questi perché, avendo la famiglia in Italia, non può usufruire né della scuola per i figli né delle altre istituzioni familiari, Tassa per la difesa nazionale svizzera: del pagamento di una tassa simile da parte degli emigranti solo il mio panciuto salumiere può saperlo. Alloggi: i problemi degli alloggi è sempre stato uno dei punti dolenti per l'emigrante perché, come del resto è logico, prima vanno sistemati i concittadini e concitadini, poi se ne avanza, lo straniero. Ma il problema sta diventando sempre più grave per l'afflusso continuo della manodopera dall'Ameridione. E' qui che la speculazione non ha più freni, è qui che la proverbiale onestà degli svizzeri mostra la corda: locali, scroccati soffitti buoni solo per riparare dalle intemperie affittate a prezzi superiori a quelli delle normali camere a affitto. La vittima, per tema di perdere questo misero riparo paga

Versamenti

MESSINA: 2000, GENOVA: 3300, BOLZANO: 500, TORINO: 1000, CASALE: 2500, CERVIA: 1900, ROMA: 5600, VENTIMIGLIA: 16.000, FIRENZE: 4000, NAPOLI: 2000, NAPOLI: 1700, PIOVENE R.: 2000.

CONDUGLIANZE

Ai compagni Balbi, di Trieste, giunga l'espressione del cordoglio del Partito per la morte, avvenuta il 30 ottobre, della loro Mamma, e dell'affettuosa partecipazione dei compagni al loro lutto.

Edicole

A Milano

Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. Via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

responsabile

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Esistenzialisti e proletari

IVREA, novembre

Lenin assegnava ai rivoluzionari il compito di «importare nella classe operaia» i principi e la teoria del marxismo; gli opportunisti sono lanciati nell'importazione in mezzo ai proletari dell'esistenzialismo ultimo modello, ma vecchio quanto la società capitalistica e le sue necessità di conservazione.

E' stata organizzata qualche settimana fa dal P.S.I. una serie di convegni sull'Olivetti, la fabbrica modello del capitalismo italiano. Il P.S.I. vogliamo ricordarlo ai proletari dell'Olivetti e italiani, è quel partito che ha sabotato la rivoluzione comunista negli anni gloriosi 1919-1920, che ha firmato il patto di pacificazione coi fascisti nel 1922, che nel 1953 ha esaltato in Stalin, per bocca del suo leader P. Nenni, il più grande uomo politico della storia moderna e ha fatto mille altre capriole tutte ad un solo scopo: impantanare la classe operaia nella melma del riformismo e della democrazia.

Bisogna dire, però, che il convegno sull'Olivetti era stato organizzato dalla corrente di sinistra del P.S.I. la quale vi era rappresentata da Vittorio Foa, che oggi vuole far credere ai proletari di essere un autostalinista e che essere «antistalinista» alla Krusciov significhi essere rivoluzionari. Anche a questo proposito, noi ricordiamo agli operai che Vittorio Foa fu eletto alla direzione del P.S.I. al 31° Congresso del suo partito il 4 aprile 1955, cioè in pieno stalinismo e filostalinismo, e se oggi ha cambiato vela è solo per ragioni di bottega. Ma Nenni e Foa sono vecchi. E chi non sa che oggi si fanno avanti le masse giovanili?

Infatti, l'opuscolo presentato alla discussione del convegno era stato redatto da un gruppo di giovani intellettuali, benestanti borghesi e piccolo-borghesi, i quali hanno «arricchito» il marxismo, di cui sono assolutamente digiuni, studiando l'esistenzialismo positivo e la sociologia americana all'università di Torino. La «nuova» teoria dell'esistenzialismo positivo sostiene — in poche parole — che gli operai devono fare da soli, o meglio che devono fare qualsiasi cosa eccetto che se-

guire i dogmi talhudici del marxismo».

Nemmeno a farlo apposta, i tecnici della spontaneità, i teorici della democrazia diretta secondo il titolo di un giornalucolo uscito di fresco per vivere come al solito («l'espèce d'un matin»), al convegno hanno parlato sempre loro: solo tre operai hanno avuto l'onore di esercitare la democrazia diretta e spontanea. Uno di questi è stato un nostro compagno, il quale prima ha costretto gli intellettuali a imparare un poco di marxismo, poi si è rivolto ai pochissimi operai presenti illustrando i caratteri dello sfruttamento capitalistico da cui scaturisce la lotta rivendicativa. Subito dopo, il secondo operaio ha espresso con il suo rude linguaggio la tesi nostra e di Marx, che il lavoro straordinario ed intensivo dimezza la vita dell'operaio, e l'unica alternativa per i lavoratori è di lottare con l'arma dello sciopero per la riduzione dell'orario di lavoro su tutto il fronte nazionale, non aziendale, del conflitto fra capitale e lavoro.

Alla fine, tutta la ben pagata marmaglia intellettuale e burocratica, responsabile del massacro di migliaia di migliaia di comunisti nel passato, e della presente situazione controrivoluzionaria, si è radunata all'uscita per scambiarsi le felicitazioni d'uso e i frizzi salottieri che infiorano l'esistenza dei leccapiedi.

Intorno a noi, invece, si sono raccolti i pochi proletari intervenuti che hanno acquistato il nostro giornale manifestando il desiderio di conoscere meglio le nostre posizioni. In un prossimo numero daremo un resoconto più particolareggiato sia dell'impostazione data al convegno dai suoi organizzatori, sia delle argomentazioni svolte dai nostri compagni. Per ora registriamo la doccia fredda che sui rinchiti rappresentanti dell'«antidogmatismo» e dell'«empirismo intellettuale» hanno rovesciato — in attesa di poter rovesciarli qualcosa di più «concreto», come dicono loro, e di più sostanzioso (un bastone sarà poco!) — due operai cresciuti alla scuola non dell'università ma del quotidiano sfruttamento capitalistico.

Il corrispondente

Le tesi del II Congresso dell'Internaz. Comunista (1920)

(Cont. dalla 3ª pagina)

IX) La rivoluzione nelle colonie, nel suo primo stadio, non può essere una rivoluzione comunista, ma se dall'inizio la direzione è in mano di un'avanguardia comunista, le masse non saranno ingannate e nei diversi periodi del movimento la loro esperienza rivoluzionaria non sarà che crescere. Sarebbe certo un errore voler applicare immediatamente nei paesi orientali, alla questione agraria, principi comunisti. Nel suo primo stadio, la rivoluzione nelle colonie deve avere un programma comportante riforme piccolo-borghesi come la divisione della terra. Ma non ne deriva necessariamente che la direzione della rivoluzione debba essere abbandonata alla democrazia borghese. Il partito proletario deve invece sviluppare una propaganda possente e sistematica in favore dei Soviet, e organizzare i soviet di contadini e operai. Questi dovranno lavorare in stretta collaborazione con le repubbliche sovietiche dei paesi capitalisti avanzati per raggiungere la vittoria finale sul capitalismo nel mondo intero.

Così le masse dei paesi arretrati, condotte dal proletariato cosciente dei paesi capitalisti sviluppati, arriveranno al comunismo senza passare per le diverse tappe dell'evoluzione capitalistica.